

SURREALISMO OPERAIO

Il Pds bolognese non sa più cosa sono gli operai. Basta leggere (se ci riuscite) il mensile "Lavurer"

Nazzareno Pisauri

In vista delle elezioni è giunto nelle edicole bolognesi un nuovo mensile. A prima vista lo diresti un testata di area socio sanitaria. Potrebbe sembrare, per esempio, il bollettino interno di un reparto di cerebrolesi. Invece è il giornale "operaio" (ma guai a chiamarlo così), il giornale dei lavoratori del Pds bolognese. Tanto per cominciare si chiama "Lavurer" e si capisce che il titolo è stato scelto in dialetto per facilitare la comprensione dei lettori, ma il titolo è evidentemente posticcio: quelli che scrivono sono, evidentemente, mit'altro che lavoratori. Si capisce ad una lettura anche rapida che si tratta invece di lungodegenti colpiti, due anni or sono, dalla folgore di Occhetto alla Bologna e aggravati dalla codeterminazione incitata loro da Trentin al congresso della Cgil, ultimo, nazionale, di Rimini.

Articolo di fondo di tale Oscar Marchisio, che si spaccia per "direttore" (direttore di cosa? Del reparto ospedaliero?) Marchisio prende le mosse dal giallo della morte di Maxwell, causata, dice lui, da 120 chilogrammi di torrellini, quantità industriali di sigelle e gnoccon fritto fattigli ingurgitare da Giuseppe Panini, che lo ha fatto fuori per riappropriarsi così della omonima fabbrica di figurine. Svelato il mistero, l'autore conclude, da par suo, che "L'Emilia Romagna può essere uno dei luoghi livello mondiale dove far transitare la flessibilità da artigianale a flexible manufacturing system". Cosa significa? È un mistero. E come lo si dovrebbe fare? È semplice: con nuove regole per una COSTITUZIONE DI FABBRICA (sic!). E perché lo si dovrebbe fare? Ma è chiaro: "perché la qualità è il risultato del sistema e non dell'impresa, ovvero delle regole per cui il lavoro progetta, produce e trasforma prodotto e società".

C'è poi una rubrica che si chiama "News not news". E qui si può capire un po' meglio quello che si è detto prima: due baldi redattori, Massimo Ruffini e Luca Martinelli portano alcuni esempi di vita sindacale positivi e altri negativi. Quelli negativi sono: 20.000 licenziamenti all'anno all'Ibm; il ministro Gaspari denunciato per condotta antisindacale da Cgil, Cisl e Uil; i bancari del Credito Romagnolo e della Cassa di Risparmio di Bologna vogliono un premio di produzione analogo a quello della Banca del Friuli, con cui si sono fusi, e fanno per questo trenta ore di sciopero. Quelli positivi sono invece: qualità totale alla Sablom: lavoratori e sindacato hanno accettato la qualità totale che comporterà un abbattimento dei costi di produzione - per il padrone - del 20/30% e questa, dunque, è un'azione positiva. Coordinamento sindacale dei dirigenti della regione: qui i dirigenti della regione hanno costituito un coordinamento sindacale e questo è un altro fatto positivo.

Quindi dov'è, per ritornare alla definizione precedente, che il lavoro "progetta, produce e trasforma prodotto e società"? Dove i dirigenti si autodeterminano la paga e i sindacati accettano quello che vuole il padrone.

C'è poi un articolo, diciamo così, teorico sulle azioni positive. Qui il marasma è proprio all'apice: basta osservare che l'articolo è firmato ancora da quel Massimo Ruffini di prima, ma un occhietto spiega che il testo fa

parte di una relazione di certa Lea Battistini ad un convegno sulle "azioni positive" tenuto dal Pds bolognese nel novembre scorso. Leggiamo i passi salienti: "attualmente il rischio che si intravede è una gestione routinaria a livello politico, sindacale e sociale delle azioni positive mediante interventi di formazione professionale che rischia" (scusate, qui c'è un singolare per un plurale, ma insomma, in tanto fervore di elaborazione filosofica può anche capitare) "di imboccare la strada della progettazione innovativa e autocreativa a favore di interventi adattivi alla organizzazione economica e sociale. Le azioni positive sono andate sviluppandosi nel corso degli anni ottanta" (anni d'oro per le lotte sindacali, come sappiamo) "nel quadro di un profondo mutamento economico, tecnologico gestionale avvenuto nelle maggiori imprese a livello europeo". In conclusione, "la situazione attuale sembra indicare che se non si attiva un processo culturale nuovo, i diversi soggetti femminili" (perché qui, appunto è una donna che scrive, anche se la firma viene estorta da Massimo Ruffini) "nonostante l'enfasi dello sviluppo di una politica delle pari opportunità, finiranno per essere l'oggetto di pratiche sociali altrove inventate e progettate, consumatrici passive di una produzione sociale completamente controllata e gestita da gruppi ristretti".

Ahi, Ahi! Questo è il pericolo che corrono le azioni positive. Ma se qualcuno non è soddisfatto della definizione data nell'articolo di "azioni positive", che sono autocreative, ripetiamo, e non "adattive", tutto si chiarisce in un altro articolo di Mario Conti, il quale lamenta che la crisi della Marzocchi è causata dal fatto che la direzione non accetta la codeterminazione, vale a dire "un coinvolgimento dei lavoratori che va inteso come un sentimento, un modo di partecipare liberamente a qualcosa, per crescere assieme a quel qualcosa". Il coinvolgimento come momento di aggregazione va conquistato "mediante la gratificazione del lavoro che si svolge e deve venire dal gusto e dal piacere di fare meglio".

Anche il banale foro su un pezzo eseguito al trapano" (sentite la gentilezza dell'at-trezzo!) "può e deve farci partecipi di un lavoro di creazione". Insomma vanno introdotti strumenti, pardon attrezzi, per affermare il principio della "qualità eccellente", derivante dalla considerazione che "se i giapponesi, per puro senso del dovere e coercizione psicologica, riescono nella qualità totale, noi, per puro gratificante "senso del piacere", dovremo riuscire nella qualità eccellente".

Fin qui il testo, e adesso un mio commento: quando si dice la sfiga! Vuoi mettere i padroni giapponesi, vuoi mettere la soddisfazione di farsi codeterminare da loro, vuoi mettere l'emozione di ogni lavoratore, ogni volta che il trapano (pardon, il "trapanino") passa il foro! E pensare che i lavoratori giapponesi lo fanno per puro senso del dovere e coercizione psicologica!

Ed è qui, appunto, che si misura la pochezza dei lavoratori bolognesi, il cui motto sembra essere "ai giapponesi non far sapere quanto è bello il trapano nel sedere!".